



## Nuovi modelli per misurare il benessere

Spedizione in a.p.  
art. 2 comma 20/c  
legge 662/96  
Filiale di Bolzano

2-2009

Gli indicatori economici come il prodotto interno lordo (PIL) sono stati considerati fino ad oggi importanti parametri per misurare il benessere di un paese. Tuttavia, non sono sufficienti per avere un riscontro sul benessere dei cittadini. Il PIL non tiene conto né del lavoro domestico e familiare non retribuito né dell'economia sommersa. Esso non misura inoltre i danni ambientali oppure li annovera addirittura tra le attività produttive. A livello europeo si vorrebbe dunque affiancare agli indicatori economici altri indicatori che consentano di misurare il benessere in maniera più completa ed adeguata. La sicurezza sociale, la salute, il grado d'istruzione e le opportunità occupazionali sono solo alcuni degli aspetti delle "prospettive di vita" che costituiscono il concetto guida di un'interpretazione "allargata" del benessere economico. In questo numero troverete tre articoli su questo cruciale argomento: Beate Littig illustra nuovi modelli per la società del lavoro che riconoscono il lavoro svolto per sé, quello di riproduzione e di impegno civile come attività equivalenti al tradizionale lavoro retribuito. Elena Battaglini mette in relazione l'attuale dibattito sul superamento della crisi con la ricerca di nuove forme di regolazione del benessere e della sostenibilità sociale. Andreas Brucculeri indica nuovi approcci per la misurazione della qualità del lavoro, mentre altri contributi affrontano le sfide del welfare.

### Indice

- >> Il progetto per un fondo sanitario locale 2
- >> Elementi portanti della qualità del lavoro 3
- >> Conciliazione e politiche per la famiglia: l'Italia ha bisogno di nuove risposte 5
- >> La Svezia sa far di meglio (non soltanto nella crisi) 7
- >> Approvvigionamento idrico: senza regole si va verso una privatizzazione selvaggia 9
- >> "Caritas in veritate": continua "lo scandalo di disuguaglianze clamorose" 12

### Inserito:

- Nuovi approcci per misurare il benessere 14

# Fondo sanitario per l'Alto Adige

Il progetto prevede prestazioni integrative per cure odontoiatriche, assistenza, invalidità

DI TILA MAIR

Le confederazioni sindacali altoatesine intendono costituire assieme alle organizzazioni datoriali un fondo sanitario locale ad integrazione del sistema sanitario pubblico. Il fondo territoriale dovrebbe essere accessibile a tutta la forza lavoro offrendo prestazioni integrative nell'ambito delle cure odontoiatriche, della non autosufficienza e dell'invalidità.

In tutta Europa le politiche dello stato sociale si ispirano a un sistema a tre pilastri: mentre lo Stato, in quanto tradi-

zionale garante delle fasce socialmente deboli, è costretto, a causa di supposte difficoltà finanziarie, a tagliare i servizi sociali, i sostenitori del welfare liberale chiedono che ciascuno sia responsabile di se stesso, il che significa che i singoli si procurano sul mercato assicurativo una soluzione individuale su misura che li tuteli in caso di necessità dal punto di vista sociale. Tra questi due poli si inseriscono i servizi sociali di sostegno promossi dalla società civile, che spaziano dall'aiuto reciproco e solitamente scambiato a titolo gratuito all'interno della cerchia familiare e dei rapporti di vicinato, ai servizi delle associazioni caritatevoli, delle istituzioni ecclesiastiche e di altre organizzazioni non profit, agli istituti e pacchetti di servizi offerti dalle parti sociali. Mentre molti enti che prestano servizi sociali abbinano, nell'ambito dell'attività prestata, impegno sociale, volontariato e svolgimento di funzioni pubbliche nel quadro del principio di sussidiarietà, le prestazioni rese dalle parti sociali sono il risultato dell'interazione tra soggetti privati.

A livello regionale, con il Laborfonds disponiamo già di un ente previdenziale gestito dalle parti sociali. Esistono buone ragioni che depongono a favore di una replica di questo modello anche in altri settori delle prestazioni sociali. È risaputo che le spese che le famiglie sostengono per le cure odontoiatriche sono consistenti. Nonostante un esborso annuale di circa 10 milioni di Euro (2008), l'ente pubblico copre solo una parte delle spese dichiarate dai cittadini altoatesini. Il numero di persone non autosufficienti (attualmente oltre 13.200, di cui 9.600 a carico delle famiglie) continuerà a crescere nei prossimi anni a causa dell'invecchiamento della popolazione, mentre il bilancio provinciale è fermo o addirittura



Tila Mair, Presidente della Giunta dell'IPL-AFI

potrà subire un'involuzione. Ciò significa che con l'aiuto della Provincia si riuscirà a coprire soltanto una parte dei costi. Un altro ambito di intervento potrebbe essere rappresentato dal sostegno alle persone che a seguito di infortuni (esclusi quelli sul lavoro, regolamentati separatamente) o malattie sono state inabili al lavoro per lunghi periodi o lo sono diventate definitivamente. Bastino questi tre esempi per comprendere come il progetto dei sindacati di costituire un fondo sanitario integrativo locale, se attuato, possa assolvere un'importante funzione. Questo fondo darà infine ai pubblici dipendenti l'opportunità di godere di una tutela integrativa rispetto al servizio sanitario pubblico.

L'Assessore provinciale Richard Theiner ha accolto con favore l'idea dei sindacati e ha suggerito di coinvolgere anche Pensionsplan. In questo modo sono fornite valide basi dal punto di vista istituzionale affinché il progetto possa trovare applicazione. Ora si tratta di trovare un accordo con le associazioni datoriali sulle caratteristiche di questo fondo sanitario territoriale, sulle prestazioni che dovrà fornire e sul suo finanziamento.

## Colofone

### Edito da:

IPL-AFI Istituto per la  
Promozione dei Lavoratori  
Via del Ronco 5/b/7  
39100 Bolzano

Tel. 0039 0471 061 950

Fax 0039 0471 061 959

E-Mail: [info@afi-ipl.org](mailto:info@afi-ipl.org)

Internet: [www.afi-ipl.org](http://www.afi-ipl.org)

Registrato presso il tribunale di Bolzano,  
n° 23/1996 s.t.

Responsabile ai sensi della legge:

Karl Gudauner

Collaboratrici e collaboratori

di questo numero:

Elena Battaglini, Andreas Brucculeri,  
Karl Gudauner, Beate Littig, Tila Mair,  
Werner Pramstrahler, Silvia Vogliotti  
Layout: [markenforum.com](http://markenforum.com)

Stampa: Tezzele Print Srl, Laives

La riproduzione parziale o totale del contenuto e la diffusione e utilizzazione dei dati, delle informazioni, delle tavole e dei grafici sono autorizzate soltanto con la citazione della fonte.

# Le molteplici sfaccettature della qualità del lavoro

Excursus tra teoria ed empiria

DI ANDREAS BRUCCULERI

In passato la tematica della qualità del lavoro è stata periodicamente oggetto di indagini da parte del mondo del lavoro. Le questioni che al riguardo suscitano maggiore interesse sono le seguenti: da che cosa è data la qualità di un posto di lavoro e come è possibile creare condizioni di lavoro che siano in grado di promuovere le capacità e l'evoluzione personale dei lavoratori. Con la sua Indagine sui lavoratori e le lavoratrici dipendenti l'IPL-AFI ha cercato di rispondere a queste domande; attualmente l'istituto si sta occupando di analizzare, nel quadro di un progetto finanziato dal Fondo Sociale Europeo, fra l'altro il rapporto esistente tra qualità del lavoro e innovazione organizzativa. Tenuto conto di questo contesto, cercheremo qui di fornire una panoramica dei principali approcci teorici e degli approfondimenti concernenti l'ampio concetto di qualità del lavoro.

**(Qualità del) lavoro: perché è così importante**

Già agli inizi del XX secolo Kurt Lewin sottolineava il duplice carattere delle occupazioni lavorative, delle quali egli scorgeva da una parte il lato faticoso, oneroso e impegnativo dal punto di vista fisico, e dall'altra la loro natura di necessario campo d'azione senza il quale le persone finirebbero per deprimersi. Nel 1920 Lewin scrive: "Il lavoro è indispensabile all'uomo in tutt'altro senso. Non perché esso sia reso necessario dai biso-

gni vitali, ma perché la vita senza lavoro è vuota e senza senso". Anche Hartmann (2005) vede il lavoro allo stesso tempo come opportunità e come rischio. Il lavoro garantisce l'esistenza individuale e collettiva, genera inclusione sociale e rende possibile la crescita personale.

Oltre a garantire la certezza di un reddito, il lavoro in generale e quello retribuito in particolare determinano tutta una serie di conseguenze a livello psicosociale. "Tra i prodotti di un'azienda nel senso più ampio del termine non rientrano evidentemente solo i beni o i servizi industriali, ma anche le esperienze umane, le idee, i comportamenti e le qualifiche" (Ulich, 2005). La tipologia e le caratteristiche (condizioni di lavoro) della professione svolta esercitano, quindi, una rilevante influenza sui più diversi campi della vita umana.

Nonostante i numerosi aspetti positivi del lavoro, è necessario porsi anche la seguente domanda: "Può il lavoro avere effetti negativi?". Klotter (1999) si pronuncia come segue al riguardo: "In effetti da decenni sono disponibili studi che analizzano il rapporto tra lavoro e salute. I risultati di queste ricerche suggeriscono che determinate forme di lavoro fanno ammalare". Anche Hartmann (2005) ritiene che in casi disagiati le condizioni di lavoro possano defraudare l'uomo delle sue possibilità di progredire.

**Qualità del lavoro, aspirazione dell'Europa**

La salvaguardia – o meglio, l'incremento – della qualità del lavoro è da parec-

chio tempo un preciso intento perseguito dall'Unione Europea (EU, 2009). Tra i molti obiettivi della cosiddetta 'European Employment Strategy' (ESS) viene menzionato anche l'aumento della qualità del lavoro per i lavoratori europei (EU, 2009). Cosa si intende però esattamente per qualità del lavoro? Esiste una generale convergenza sull'interpretazione di questa definizione tanto usata?

Sfogliando il rapporto "Employment in Europe 2008" alla ricerca degli aspetti rilevanti di questa tematica, si trovano tra l'altro i concetti di intensità del lavoro, retribuzione, certezza del posto di lavoro, condizioni di lavoro e processi lavorativi, sicurezza sul posto di lavoro, autonomia, possibilità di qualificazione, soddisfazione per il lavoro e conciliabilità tra lavoro e famiglia. Nella valutazione della qualità del lavoro la Commissione europea tiene quindi conto sia di aspetti oggettivi (condizioni di lavoro) che di fattori soggettivi (grado di soddisfazione per il lavoro). Analoghi indicatori vengono utilizzati da Smith e colleghi (2008) nel loro articolo sulla qualità del lavoro in Europa. Gli autori ritengono che costituiscono parametri particolarmente adatti a descrivere la qualità di un posto di lavoro soprattutto il contenuto del lavoro, le condizioni di lavoro, il grado di autonomia concesso e le possibilità di carriera. La confederazione dei sindacati tedeschi studia dal 2007 la qualità del lavoro nelle aziende e nelle imprese della Germania, trattando separatamente risorse, stress psicofisici, reddito e sicurezza. Gli indicatori rilevati sul campo riguardano tra l'altro le opportunità di qualificazione e di crescita, la possibilità di mettere in campo la propria creatività, le possibilità di avanzamento, le possibilità di influire sui processi lavorativi e di contribuire a configurarli, il flusso di informazioni, la gestione manageriale, il contesto sociale, l'utilità del lavoro,

l'orario di lavoro, l'intensità del lavoro, gli aspetti emozionali, gli stress fisici, la certezza del posto di lavoro e il reddito (DGB, 2009).

Pramstrahler (2008) dell'IPL-AFI analizza dal canto suo la qualità del lavoro prendendo in considerazione aspetti quali il grado di soddisfazione per il lavoro, il regime orario, il tipo di attività svolta, la varietà, l'inclusione sociale, il margine d'azione, le fonti di stress, il clima aziendale, la disponibilità all'innovazione, le opportunità formative, la remunerazione e la soddisfazione per il compenso percepito.

#### Aspetti concernenti la psicologia del lavoro

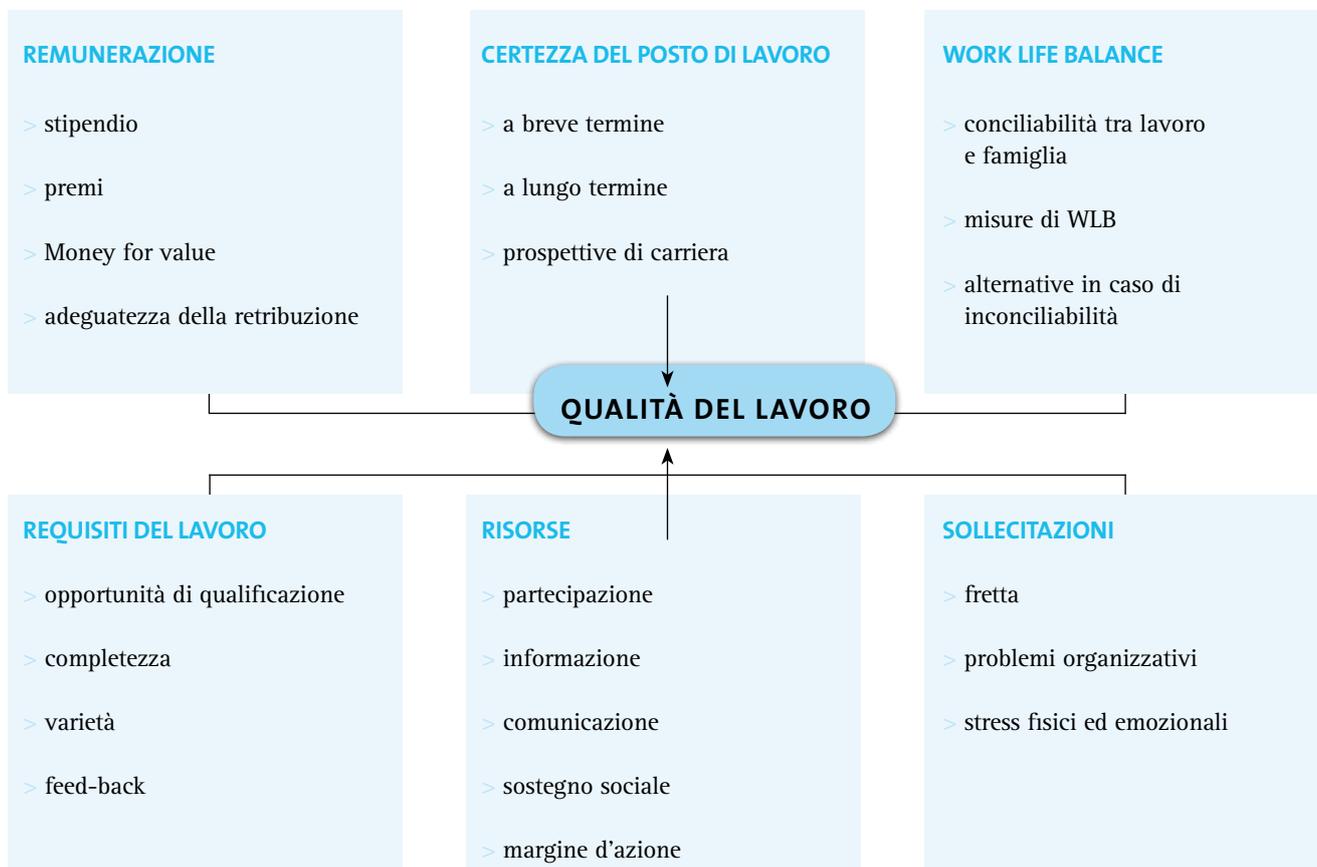
In quanto sottosettore della scienza del lavoro, la psicologia del lavoro vanta una lunga esperienza in materia di

ricerca sulla qualità del lavoro. Nelle diverse definizioni si distingue principalmente tra gli effetti del lavoro (salute, personalità, soddisfazione, ecc.) e le caratteristiche del lavoro che ne sono la causa (condizioni di lavoro) (Ulich, 2005). Se ci si concentra sugli aspetti oggettivi di un'attività si distingue, ai fini della valutazione dei posti di lavoro, soprattutto tra requisiti, risorse e sollecitazioni (Iwanowa, 2004). A fronte di ciò lo sfruttamento delle risorse dovrebbe agevolare lo svolgimento dell'attività lavorativa nel rispetto dei compiti assegnati ovvero contenere le conseguenze negative delle varie fonti di stress. Rientrano in questa categoria un certo margine di manovra per quanto concerne la velocità di esecuzione o la sequenza di compiti parziali, maggiori informazioni sull'organizzazione del lavoro e sui processi lavorativi, la

possibilità di apprendere con il lavoro cose nuove e di progredire e l'opportunità di ottenere aiuto da altri o di offrirlo ad altri. Riguardo l'ultimo gruppo di condizioni di lavoro – le cosiddette sollecitazioni – esse devono essere per quanto possibile ridotte al minimo. Ci si riferisce qui ad esempio alla fretta, allo stress emotivo e/o fisico e a difficoltà organizzative che rendono più problematico il lavoro.

La varietà degli aspetti presi in considerazione nella valutazione della qualità del lavoro è graficamente illustrata nell'immagine riportata in queste pagine. A tale riguardo è il caso di precisare che non tutte le attività lavorative soddisfano tutti questi criteri. Ciononostante in molti ambiti esiste la possibilità di ottenere dei miglioramenti con uno sforzo limitato. Quanto più tanto meglio.

Figura 1: determinanti della qualità del lavoro



# Non lasciamole sole!

Serve un nuovo welfare per le famiglie

DI SILVIA VOGLIOTTI

In Italia la politica familiare è basata su un modello di sussidiarietà allargata, ovvero nella famiglia vengono riposte aspettative di solidarietà che vedono in primis le donne prendersi cura della casa e dei figli (nonché di eventuali genitori anziani o persone diversamente abili), nonché dei lavori domestici. Il welfare per la famiglia in Italia è improntato al tradizionale modello mediterraneo che sostiene più

gli anziani (pensionati) che le famiglie (con figli). Ma questo modello che vede il padre lavoratore (male-breadwinner) e la madre casalinga e fornitrice di cura a figli/anziani (female-caregiver) si sta man mano erodendo, a favore di nuovi modelli familiari dove anche la madre lavora (normalmente a tempo parziale). La nascita e il diffondersi di tali modelli rendono necessario rivedere fortemente il welfare per le famiglie;

bisogna aumentare la disponibilità di servizi di cura, prevedere contributi monetari per famiglie con figli piccoli, incrementare i congedi dal lavoro più o meno retribuiti per uomini e donne. La nuova sfida delle politiche di conciliazione è quindi una sfida molto ampia, che parte necessariamente da una chiara definizione degli obiettivi; è una sfida che si gioca tra molti attori e a diversi livelli.

## Welfare per le famiglie in Italia: ancorato ad un vecchio modello di famiglia

In Italia la politica familiare è basata su un modello di sussidiarietà allargata, ovvero nella famiglia vengono riposte aspettative di solidarietà, che vedono in primis le donne prendersi cura della casa e dei figli (nonché di eventuali genitori anziani o persone diversamente abili), nonché dei lavori domestici. Il welfare per la famiglia in Italia è improntato ad un modello mediterraneo che sostiene più gli anziani (pensionati) che le famiglie (con figli). Anche in Italia stanno cambiando i modelli culturali e si registrano forti mutamenti in ambito lavorativo: si sta - infatti - passando (seppur lentamente) dal tradizionale modello "male breadwinner" (dove l'uomo ha un lavoro retribuito e la donna quello non pagato di cura dei figli/anziani e della casa) a famiglie dual-earner (dove entrambi lavorano fuori casa) o a tipologie familiari "one-and-half" (dove l'uomo lavora full-time e la donna part-time).

## Welfare per le famiglie e politiche di conciliazione: un modello interpretativo

Conciliare famiglia e lavoro è - quindi - ormai diventato un vero "must", una necessità contingente. Ma in che modo viene affrontata la questione delle politiche di conciliazione in un paese o in un'area? Seguendo lo schema interpre-

tativo di Caporaso ripreso recentemente da Alessia Donà, sono 4 i fattori che entrano in campo quando parliamo di welfare per la famiglia e di conciliazione, come esplicita la tabella sottostante:

Tabella 1: Le politiche di conciliazione - schema interpretativo

Tipologia di fattore	Politica di conciliazione
<b>POLITICO</b>	Sensibilità politica (colore politico) rispetto alla famiglia Disponibilità al dibattito Proposte legislative - leggi
<b>ISTITUZIONALE</b>	Associazionismo femminile (peso e alleanza con la politica) Istituzioni pubbliche (Comitato provinciale pari opportunità, Consigliera di parità...)
<b>LEGISLATIVO</b>	Sistema legislativo vigente (Ministeri, Dipartimenti, Enti locali ecc.) Politica per la famiglia (politica sociale, politica fiscale, trasferimento monetari ecc.)
<b>CULTURALE</b>	Modello culturale predominante (famiglia tradiz. vs altri tipi di fam.) Stereotipi Relazione tra Stato, mercato e famiglia Ruolo della famiglia e ruoli familiari (divisione del lavoro domestico e di cura tra i coniugi)

In Italia mi sembra di poter affermare che i fattori istituzionali si stiano muovendo già da tempo nell'ottica di una maggior condivisione del lavoro di cura e di tutela delle pari opportunità, mentre a livello politico non vi è ancora chiarezza sugli obiettivi da raggiungere. Anche i modelli culturali stanno cambiando in Italia, ma molto lentamente. Inoltre, rispetto ad alcuni fattori legislativi (trasferimenti monetari alle famiglie nonché i voucher per la cura di bambini ed anziani) bisogna sottolineare come questi da un lato garantiscano un aiuto economico alla famiglia, ma possono anche ottenere l'effetto di spingere le donne a perpetrare il loro ruolo di fornitrici di cure, ovvero possono ridurre l'offerta di lavoro femminile, in particolare per le donne meno istruite, senza considerare la dispersione di competenze sociali e professionali che comporta l'avere così tante giovani donne (sempre più istruite) fuori dal mercato del lavoro (per periodi più o meno lunghi di tempo).

#### Welfare per le famiglie: quali sono gli obiettivi?

Non vi è quindi dubbio che il pacchetto del "welfare familiare" vada profondamente rivisto in Italia, ma bisogna innanzitutto chiarire a livello politico-istituzionale quale obiettivo si vuole raggiungere con le politiche di welfare familiare e di conciliazione, dato che gli scopi possono essere i più differenti, ovvero:

1. riduzione della povertà delle famiglie (aumentando il numero di percettori di reddito);
2. miglioramento della qualità di vita di uomini e donne dando a tutti l'opportunità di scegliere il miglior mix famiglia-lavoro;
3. promozione della natalità;
4. crescita dell'occupazione femminile (al fine di combattere la povertà di donne e bambini);
5. equa ripartizione dei carichi di cura (per far crescere diritti di cittadinanza e le pari opportunità)

6. "sfruttamento" del capitale umano femminile ancora sotto-utilizzato.

Tali obiettivi, peraltro tutti meritevoli, non sono però né equivalenti né raggiungibili con la stessa strategia. Gli obiettivi – come abbiamo visto – possono essere molto diversi tra loro, e conse-



I bambini hanno bisogno della nostra attenzione

guentemente anche i target delle politiche sono assai diversificati.

#### La nuova sfida del Welfare familiare: costruire un sistema di opportunità multiple

La nuova sfida delle politiche di conciliazione è una sfida molto ampia, che parte necessariamente da una chiara definizione degli obiettivi<sup>2</sup>, e che si gioca tra molti attori e a diversi livelli. Nessuna misura, nessun servizio, nessuna modalità organizzativa, per quanto possa essere flessibile e/o innovativa è in grado da sola di risolvere i problemi di conciliazione: per implementare l'utilizzo dei servizi territoriali rispondendo alle necessità dei singoli e delle imprese serve un sistema di opportunità multiple a diversi livelli.

Tali opportunità, siano esse azienda-

li o territoriali, vanno implementate con varie strategie combinatorie ed in collaborazione con diversi soggetti. Tali opportunità debbono permettere ai singoli di trovare la soluzione migliore per allentare i vincoli e le rigidità negli ambiti lavorativi e personali in particolari fasi del ciclo di vita, ed alle imprese di attivare modelli organizzativi e servizi senza inficiare il buon andamento aziendale ed i processi produttivi. Sulla base del modello di sviluppo sociale regionale è – infatti – necessario che il mondo produttivo e il sistema di welfare introducano modifiche nella loro cultura e comincino a considerare la positività (non solo i costi) del fare famiglia e del conciliare le due sfere. Solo così potenziali problemi possono diventare risorse e opportunità di sviluppo.

Le famiglie non vanno lasciate sole: ecco un appello recentemente lanciato dai due studiosi Daniela del Boca e Alessandro Rosina nell'interessante libro "Famiglie sole. Sopravvivere con un welfare inefficiente", recentemente pubblicato da Il Mulino.

<sup>1</sup> Alessia Donà 2009, Donne e lavoro: quali risultati delle politiche di conciliazione in Italia? In Rivista italiana di politiche pubbliche 1/2009, Il Mulino.

<sup>2</sup> Vedesi l'interessante contributo di Paola di Nicola (2009): "Politiche per la conciliazione: definire gli obiettivi, delimitare il campo", scaricabile dal sito [www.nelmerito.com](http://www.nelmerito.com).

# Impariamo dalla Svezia!

Uno sguardo al modello di successo dei Paesi nordici

DI KARL GUDAUNER



Colloquio di informazione nel Ministero di Lavoro

Da tempo la Svezia è un esempio di successo nel campo dell'innovazione economica, di uno stato sociale efficiente e di uno sviluppo territoriale "ad alta concentrazione" basato sul partenariato sociale - una ricetta che si è dimostrata valida anche in periodi di congiuntura sfavorevole. Mentre l'Italia è stata praticamente paralizzata dall'attuale crisi economica e non è stata finora in grado di compie-

Anche la Svezia è stata colpita dalla crisi finanziaria ed economica internazionale. Un segno tangibile ne è l'aumento del tasso di disoccupazione dal 7% al 10% negli ultimi due anni. Per far fronte a questa circostanza, peraltro, gli svedesi hanno messo in campo un programma d'interventi che non trova riscontro nel nostro Paese: è stato raddoppiato il sostegno alle imprese che effettuano nuove assunzioni (new start jobs), per le quali lo Stato è arrivato ad accollarsi il 64% dei costi; per permettere ai lavoratori di rimettersi rapidamente in carreggiata è stata varata una serie di iniziative ad hoc, come ad

re scelte decisive per il futuro, gli svedesi se la sono cavata solo con qualche grafico. Durante il viaggio di formazione in Svezia organizzato dall'IPL-AFI lo scorso settembre i partecipanti hanno avuto un incontro ravvicinato con la lezione che potremmo e dovremmo imparare dai Paesi nordici: adottare le necessarie decisioni strategiche puntando su dinamismo, coerenza e stabilità sociale.

esempio piani di formazione "su misura", praticantati e programmi promozionali incentrati sulla flessibilità professionale; è stata ridotta la pressione fiscale, sia sulle aziende che sui privati cittadini; sono stati operati nuovi investimenti nei settori della sanità, delle infrastrutture e della formazione, nonché in quello della R&S. Spesso si tenta di liquidare il confronto con il positivo sviluppo economico e gli alti standard sociali dei Paesi nordici argomentando che la nostra realtà non è paragonabile alla loro e che quindi non è possibile importare i modelli politici e di partenariato sociale implementati in

tali Paesi. E' un'osservazione sicuramente non peregrina se si tiene conto della diversa evoluzione storica delle concezioni e delle regolamentazioni relative allo stato sociale. Se però si considerano i campi d'intervento e gli obiettivi attuali, le differenze si assottigliano. Sulla base dell'esempio sopra citato, si può concludere che se la crisi ha interessato tanto la Svezia che l'Italia e gli obiettivi dei due Paesi in termini di mercato del lavoro sono praticamente gli stessi, la differenza sta soprattutto nel successo che la Svezia ha riscosso nel perseguire tali obiettivi.

## La crisi come chance per una svolta

Un successo che in Svezia è ormai una tradizione. Il paese, infatti, come d'altronde altri suoi "vicini" del nord, è uscito rafforzato già dalla crisi degli anni '90 e sotto molti aspetti è visto come un modello. Nonostante l'alta pressione fiscale, il sistema economico svedese è capace di costanti innovazioni; la formazione e la specializzazione, considerate la forza motrice della concorrenzialità, sono promosse da decenni attraverso svariati programmi; lo stato sociale mette in campo, nonostante la crisi, sostegni di vasta portata; sindacati e associazioni imprenditoriali hanno concordato dal 2000 consistenti aumenti salariali su base annua.

Qual è il segreto che si cela dietro tutto questo? Un importante fattore di successo è costituito dall'ampio consenso sociale, che consente di adottare misure economiche e politiche con la necessaria determinazione. Grazie a ciò, la Svezia ha portato a termine con energia l'upgrading dai tradizionali rami industriali a nuovi settori produttivi altamente tecnologici e ha saputo riconoscere nello stesso tempo le potenzialità occupazionali del terziario, creando numerosi posti di lavoro soprattutto nella pubblica amministrazione. Le spese per la ricerca e lo sviluppo si attestano ad oltre il 3% del PIL e per il futuro

si punta al 6%, in quanto la Svezia vede in una concentrazione ancora più decisa delle capacità economiche su prodotti altamente innovativi la miglior strategia per affermarsi sui mercati internazionali. Si punta in tal modo a ottenere prezzi più alti sul mercato e a garantire il livello salariale comparativamente più elevato. Si pensi che in Italia, le spese R&S corrispondono a circa lo 0,5% del PIL.

### Un percorso al di là di dogmi

Contemporaneamente, il patto di stabilità tra mercato e sociale continua a reggere grazie a un rapporto privo di pregiudizi con le realtà del mercato del lavoro e della politica sociale. Ad esempio, in Svezia i partner sociali non ritengono opportuno mantenere artificialmente in vita con sovvenzioni statali le aziende che non sono più competitive. Seguono invece il criterio Schumpeteriano della “distruzione creativa”, in base al quale, al contrario, la pubblica amministrazione contribuisce a eliminare dal mercato le aziende non redditizie, sostituendole con altre più innovative ed efficienti.

Il famoso stato sociale svedese, infatti, pur offrendo prestazioni di tutto rispetto, non va affatto visto come un “cuscinetto sociale”. I requisiti dei beneficiari delle misure di sostegno sociale vengo-

no costantemente monitorati e tutti sono stimolati ad attivarsi personalmente per riprendere la normale attività lavorativa al più presto possibile. Infatti, un altro pilastro del riuscito modello svedese consiste nel far accedere la più alta percentuale possibile della popolazione a posti di lavoro retribuito... e nel mantenervele. Ovviamente la cosa vale anche per le donne, il cui alto tasso d’occupazione è da ricondursi a un particolare sistema di tassazione individuale (introdotto già nel 1970), allo sviluppo precoce delle strutture di assistenza pubbliche e ai congedi parentali retribuiti.

### Efficaci aiuti per chi perde il lavoro

Chi comunque non riesce a trovare rapidamente una nuova occupazione dopo la perdita del posto di lavoro riceve un sussidio di disoccupazione pari all’80% del salario per una durata massima di 300 giorni e con un tetto di 2.500 euro mensili; dopo questo periodo, può comunque ancora fruire delle prestazioni sociali di base. In tal modo, la brutta esperienza della perdita del lavoro non assume necessariamente le caratteristiche di un’improvvisa minaccia alla sopravvivenza, cosa che accade invece nei Paesi in cui gli ammortizzatori sociali presentano una serie di lacune. Un dettaglio interessante

in questo contesto: in Svezia, gli impiegati degli enti pubblici non godono di alcuna tutela particolare, quindi possono essere licenziati se c’è poco lavoro, ma beneficiano comunque delle varie misure di sostegno concesse ai lavoratori del settore privato.

La politica dei salari in Svezia si orienta sui criteri dello sviluppo della produttività e sulle misure adottate dai partner commerciali più importanti. Gli ambiti della negoziazione contrattuale collettiva sono determinati dai sindacati e dalle associazioni imprenditoriali a livello centralizzato, mentre la strutturazione concreta avviene in sede decentrata, cioè soprattutto nelle aziende. Da tener presente che il livello salariale è molto più alto che in Italia. La consapevolezza della responsabilità condivisa porta i singoli attori a porre in atto soluzioni socialmente equilibrate: ad esempio, recentemente sono stati accordati sgravi fiscali alle aziende e contemporaneamente è stato concesso ai singoli lavoratori un bonus fiscale mensile di 100 euro.

### Far tesoro della “lezione svedese”

Ogni Paese è contraddistinto da iter evolutivi diversi e quindi parte da presupposti diversi per la realizzazione delle strategie d’innovazione e la lotta alle crisi economiche ricorrenti. Tuttavia, molto di quello che funziona in Svezia si potrebbe applicare anche al caso Italia. Basterebbe che gli attori politici e sociali si rimbocassero le maniche e cominciasse a mettere in pratica con qualche coerenza gli insegnamenti della “lezione svedese”: gli obiettivi della crescita economica e della sicurezza sociale dovrebbero essere perseguiti congiuntamente mediante programmi opportunamente mirati. Nell’attuale fase lo stato dovrebbe assumere un ruolo guida; i partner sociali dovrebbero sostenere la promozione di misure socialmente equilibrate, con la consapevolezza che la loro è una responsabilità dell’agire, che comprende compromessi, ma anche concreti passi avanti per la realizzazione di piani d’azione a breve, medio e lungo termine.

## UNO STATO SOCIALE PER TUTTI

In Svezia lo stato sociale è veramente “di tutti”: l’universalità del modello svedese prende spunto dalla prima legge sulle pensioni varata nel 1913. Intorno al 1940 sono stati poi sviluppati i concetti fondamentali di un sistema politico e sociale che promuove la crescita economica e la sicurezza sociale a favore di tutti i cittadini. In quest’ottica, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale è stato introdotto un modello di garanzie di base che è stato perfezionato entro la fine degli anni ’50 con l’introduzione

generalizzata degli assegni familiari e di un’ampia rete di ammortizzatori sociali legati alla retribuzione, nonché con il sovvenzionamento statale dei contributi assicurativi volontari in campo sanitario e previdenziale. Negli anni ’70 l’attenzione si è concentrata sull’ulteriore sviluppo delle politiche familiari, con l’obiettivo di permettere alle donne di conciliare famiglia e lavoro; in questo contesto, lo Stato si è anche assunto il compito di promuovere le potenzialità evolutive nell’infanzia.

# L'approvvigionamento idrico nuova opportunità per investitori privati

Un altro passo verso l'economizzazione delle risorse della collettività

DI KARL GUDAUNER

Gli azionisti sono sempre alla ricerca di opportunità di investimento redditizie. Nel passato hanno sfruttato soprattutto le economie di scala realizzate grazie ai processi di razionalizzazione; oggi, guadagni consistenti si ottengono grazie al trasferimento della produzione nei paesi che offrono manodopera a basso costo ma anche bassi standard in materia di tutela sociale. Da tempo gli investitori hanno adocchiato anche il settore dei servizi gestiti prevalentemente dall'ente pubblico: in molti paesi sono riusciti

ad assoggettarne ampie porzioni (dalla posta, alle telecomunicazioni, alle ferrovie, all'approvvigionamento energetico) alle regole di mercato. Un settore particolarmente interessante in tale ottica è rappresentato dall'approvvigionamento idrico, in quanto in questo caso vi è la concorrenza di due fattori cruciali: servizio gestito pubblicamente e risorsa naturale disponibile in quantità limitate. Il fatto di concedere l'accesso a tale settore a investitori privati è dunque molto delicato.

In novembre il Parlamento italiano ha emanato un Decreto Legge che prevede il conferimento della gestione dell'approvvigionamento idrico mediante gara pubblica o comunque la costituzione di società miste con una partecipazione del 40% da parte di investitori privati. Semplice attuazione delle disposizioni europee, afferma il Governo; privatizzazione precipitosa che non tiene conto delle competenze dei Comuni, ribatte l'opposizione.



L'acqua rimane di proprietà pubblica

## UE e WTO procedono di pari passo

Il vento della privatizzazione soffia da lontano. Il Trattato istitutivo della Comunità Europea prevede la libera circolazione di beni e servizi, il diritto di stabilimento nei paesi dell'UE e l'applicazione di regole comuni di concorrenza. Nell'aprile 2004 sono entrate in vigore a livello europeo due nuove direttive che prevedono l'obbligo per i committenti pubblici di trattare allo stesso modo le aziende dell'UE, con effetti in termini di trasparenza degli appalti, creazione di condizioni reali di concorrenza e libera circolazione dei servizi. Nel 1996 13 membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), tra cui i paesi dell'UE, hanno firmato un accordo denominato GPA (Government Procurement Agreement), che liberalizza la partecipazione agli appalti pubblici rendendola accessibile ai privati offerenti provenienti da tutti i paesi membri.

La Direttiva 2004/17/CE si applica all'attività di predisposizione e di gestione di reti fisse di approvvigionamento energetico, alla fornitura alla comunità di acqua potabile, servizi di trasporto, postali ecc. La norma prescrive che gli appalti pubblici di importo superiore ai valori soglia stabiliti a livello comunitario debbano essere pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale dell'UE. I valori soglia sono pari a 422.000 € per contratti di fornitura e servizi e a 5.278.000 € per appalti di lavori pubblici. Qualora l'importo dell'appalto sia inferiore a tali soglie, si applica la legge del singolo paese, che deve comunque tenere conto delle prescrizioni dell'UE. I singoli paesi avevano tempo fino al 31 gennaio 2006 per adeguarsi alle regole prescritte dalla direttiva.

## L'acqua rimane un bene di tutti, la sua gestione viene appaltata

Nel 2008 il Governo italiano ha emanato un Decreto Legge che disciplina

l'affidamento e la gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, al fine di dare attuazione ai principi europei in materia di concorrenza, di libertà di stabilimento e di prestazione di servizi da parte di operatori economici interessati. In novembre, con il voto di fiducia numero 26, il Governo ha apportato alcune modifiche e integrazioni che assoggettano anche il bene pubblico "acqua" a un regime di concorrenza, in cui si ribadisce la proprietà pubblica delle risorse idriche e si afferma che la suprema responsabilità in materia è riservata alle istituzioni pubbliche, che garantiscono l'approvvigionamento generale di questa risorsa e vigilano sui fattori qualità e prezzo. Viene invece scorporata dalla proprietà l'attività di gestione delle aziende e dei servizi di fornitura di questo bene. Gli appalti pubblici diventano la regola. Entro il 2011 le società in house delle amministrazioni locali, che finora hanno gestito tali servizi, devono cessare oppure trasformarsi in società miste con una partecipazione di soggetti privati pari ad almeno il 40%.

## L'utilità dei criteri manageriali del settore privato per la gestione di servizi

Con l'adozione delle regole manageriali in uso nel settore privato si è fatto sì, a partire dagli anni '90, che nelle aziende pubbliche di servizi si affermassero criteri di gestione ispirati alla consapevolezza dei costi e all'orientamento al cliente. Risponde invero già ai principi di un'amministrazione responsabile il fatto di realizzare un rapporto ottimale tra qualità e costi, quindi di offrire ai cittadini un servizio quanto più possibile conveniente e con elevati standard qualitativi. Tuttavia ci sono volute molte pressioni da parte del settore privato prima che queste regole diventassero pienamente operative per le aziende pubbliche di servizi in quanto concessionarie e per le stesse amministrazioni pubbliche in quanto committenti. Con la costituzione di società in house

partecipate al 100% dall'ente pubblico sembrava continuare ad esistere in Italia la possibilità che i servizi fossero gestiti dalle stesse amministrazioni locali. Con il nuovo Decreto governativo è stata messa la parola fine al proliferare di società in house, sulle quali si è puntato soprattutto in Alto Adige. Ora la parola d'ordine è concorrenza. Solo in presenza di condizioni particolari è ancora possibile affidare questi servizi a enti a partecipazione pubblica al 100%, per i quali però essi devono rappresentare il prevalente campo di attività.

## È consentito l'appalto di una pluralità di servizi

Non è per niente scontato che l'apertura ad investitori privati offra soprattutto alle piccole e medie imprese le nuove opportunità annunciate dal Ministro Ronchi. È probabile che, dopo una prima fase che vedrà la partecipazione di diversi attori privati, si giungerà a una sorta di consolidamento del mercato e che, come in altri settori, alla fine rimarranno pochi grandi gruppi che saranno in grado di dettare le loro condizioni agli enti pubblici appaltanti e agli utenti finali. Perché possano emergere questi grandi player, la Legge n. 133/2008 ha espressamente previsto che le amministrazioni locali possano, nel pubblico interesse, appaltare simultaneamente una pluralità di servizi. Unica condizione: tale scelta deve essere economicamente vantaggiosa.

## Chiare regole devono legare l'iniziativa privata all'interesse generale

Una spinta decisa per favorire maggiore concorrenza è necessaria a fronte delle previsioni comunitarie e rappresenta certamente uno strumento efficace per dipanare un intrico di monopoli, controlli inefficienti, abusi criminali e desolanti strutture. Affinché i futuri sviluppi possano essere ordinatamente convogliati, il legislatore deve assumere

re qualche altra importante decisione: sono necessarie misure di salvaguardia delle acque, dalla sorgente al consumatore. Le infrastrutture si trovano, in buona parte del territorio nazionale, in condizioni desolanti: il 30% dell'acqua incanalata va persa, oltre il 50% della popolazione ancora non dispone di un sistema di smaltimento delle acque reflue. Il fenomeno delle derivazioni illegali non viene adeguatamente contrastato, le tariffe spesso non vengono corrisposte. C'è bisogno di precetti chiari per gli amministratori e gli investitori coinvolti. Solo quando questi saranno noti sarà possibile valutare definitivamente se il pubblico interesse è stato tutelato o se sono state spalancate le porte ad una privatizzazione selvaggia.

I seguenti aspetti devono comunque essere chiaramente definiti nel Regolamento:

- > indicazioni sulle modalità con cui le istituzioni politicamente respon-

sabili devono provvedere al mantenimento e alla tutela della proprietà pubblica dell'acqua in quanto risorsa naturale pubblica, che così resta durvolmente a disposizione della collettività;

- > classificazione e composizione dell'ufficio che fissa le regole per i singoli settori in cui i servizi pubblici sono assoggettati ai meccanismi di mercato, e garanzia delle sue competenze specifiche e manageriali;
- > definizione delle mansioni degli uffici di controllo e delle misure di salvaguardia della loro indipendenza;
- > criteri per la determinazione della qualità dei servizi;
- > criteri per la formazione dei prezzi (tariffe);
- > disposizioni per il monitoraggio della qualità dei servizi e l'andamento delle tariffe;
- > regole degli appalti;
- > progetti di creazione e conservazione delle infrastrutture;
- > obblighi dei gestori di impianti e dei

fornitori di servizi in materia di investimenti, sostenibilità ambientale, qualità dei servizi e doveri nei confronti dei clienti.

In conclusione il conto lo pagano comunque i cittadini: servizi di alta o bassa qualità, tariffe convenienti o eccessive, aggravii fiscali a causa dei maggiori investimenti necessari. Se l'ente pubblico omette di stabilire chiare condizioni generali che garantiscano che l'iniziativa privata venga primariamente orientata al raggiungimento di obiettivi della comunità, ciò che si imporrà sarà la logica del profitto. Gli investitori privati non hanno alcun interesse ad effettuare investimenti se ciò riduce le loro rendite o se tali oneri possono essere "affibbiati" ai pubblici proprietari dei servizi. Quanto è stato fatto in Inghilterra in materia di trasporto ferroviario è un ottimo esempio per illustrare come la privatizzazione possa portare al degrado dei servizi stessi offerti alla collettività.

## Comitati aziendali europei in Alto Adige, Trentino e Tirolo

Un progetto transfrontaliero sociale

DI WERNER PRAMSTRAHLER

Il 2009, anno di commemorazione del Tirolo, è stato scelto dalla Arbeiterkammer Tirol (Camera dei lavoratori del Tirolo) e dalla confederazione sindacale tirolese ÖGB Tirol per lanciare il progetto transfrontaliero "EWC-Networking", da attuarsi in collaborazione con le confederazioni sindacali altoatesine e l'Istituto per la Promozione dei Lavoratori AFI-IPL.

L'obiettivo di questo progetto, finanziato dall'UE, è di rafforzare all'interno di gruppi industriali a livello europeo il raccordo tra gli organismi di rappresentanza dei lavoratori. Con questo progetto si intende, tra l'altro, far conoscere lo strumento specifico, ancora oggi sconosciuto ai più, del Consiglio Aziendale Europeo come organismo dei lavoratori e delle lavoratrici che può essere costituito in aziende che hanno stabilimenti in tre diversi paesi euro-

pei. Verranno indicati anche i possibili supporti per la concreta attuazione di tale istituto.

Il progetto riguarda l'Euregio, cioè la macroregione composta da Tirolo, Alto Adige e Trentino. Con la realizzazione in questa regione modello si intende fungere da esempio ispiratore, in quanto la collaborazione tra gli organismi di rappresentanza dei lavoratori a nord e a sud del Brennero potrebbe spronare anche altre regioni europee a sviluppare e adottare progetti analoghi per promuovere gli interessi comuni.

# Continua “lo scandalo di disuguaglianze clamorose”

Benedetto XVI invoca l'umanizzazione del mercato e della società

DI KARL GUDAUNER

“Il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà”. Con queste parole Papa Benedetto XVI descrive nella sua ultima Enciclica “Caritas in veritate” il tema chiave delle sue argomentazioni in materia di sviluppo economico attuale. Oltre 40 anni dopo la “Populorum progressio” di Papa Paolo VI, la nuova Enciclica sottolinea, nella sua analisi molto schietta, che nonostante l'aumento del benessere a livello mondiale, non si è arrestato “lo scandalo di disuguaglianze clamorose”.

A causa della diffusa irresponsabilità proprie dell'attuale crisi finanziaria ed economica sono emersi in maniera dirompente le distorsioni e i drammatici problemi che possono essere innescati da un'economia sganciata dal perseguimento del bene comune e dai relativi valori. Papa Benedetto XVI ne parla in termini concreti e invoca una nuova sintesi umanistica al fine di fare in modo, che per il futuro il cammino che deve essere compiuto, punti “su esperienze positive”.

Le chiare parole del Papa racchiudono una forza dirompente: egli critica aspramente il fatto che nei paesi ricchi si verifichi un impoverimento di nuove categorie sociali e nelle aree più povere si proponga un contrasto insanabile tra spinte dissipatrici e miseria disuma-

nizzante. La corruzione e l'illegalità per pura bramosia di potere e profitto sono presenti ovunque. Le grandi imprese transnazionali e anche gruppi di produzione locale non rispettano i diritti umani dei lavoratori.

**Nel mondo cresce la ricchezza e crescono anche le disuguaglianze**

Gli aiuti internazionali sono spesso distolti dalle loro finalità per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori che in quella dei fruitori. Forme eccessive di protezione della conoscenza e un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale determinano, anche nell'ambito della cause immateriali, un aumento del divario tra paesi poveri e paesi ricchi. Benedetto XVI cita qui esplicitamente il settore sanitario, nell'ambito del quale i paesi poveri vengono privati di efficaci strumenti di supporto. Sarebbe il caso di menzionare anche la tutela brevettuale in agricoltura, che fa dipendere i paesi poveri dalle sementi fornite dai grandi gruppi e ne inibisce qualsiasi sviluppo autonomo. La riprogettazione globale dello sviluppo, già invocata da Papa Giovanni Paolo II dopo il crollo del blocco orientale, continua a essere per Benedetto XVI un “reale dovere”.

Probabilmente in futuro gli enti previdenziali e di tutela sociale faticheranno, come pronosticato al capoverso 25, a perseguire efficacemente i propri obiettivi di vera giustizia sociale entro un qua-

dro di forze del mercato globale profondamente mutato. La ricerca di maggiori vantaggi in termini di competitività nel mercato globale ha “comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori, i diritti fondamentali dell'uomo e la solidarietà attuata nelle tradizionali forme dello stato sociale”.

**Le organizzazioni sindacali devono aprirsi a nuove prospettive!**

Papa Benedetto XVI teme che, a causa della mancanza di un adeguato contrappeso di tipo sociale, i sistemi di sicurezza sociale vengano svuotati. Ciò che nei paesi economicamente avanzati sembra essere l'obiettivo di una campagna decennale contro lo Stato sociale all'insegna dello slogan “Non sostenibile”, viene spesso ottenuto a livello internazionale, come osserva il Papa, con politiche di bilancio promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali (nota: ci si riferisce qui soprattutto al Fondo monetario internazionale) che prevedono tagli alla spesa sociale. A malapena i cittadini riescono a opporre un'efficace resistenza contro questo aggregato di spinte neoliberali alla desolidarizzazione sociale, in quanto le organizzazioni sindacali “sperimentano maggiori difficoltà a svolgere il loro compito di rappresentanza degli interessi dei lavoratori”.

Con queste parole Benedetto XVI si mostra indulgente nei confronti del difficile compito dei sindacati di esercitare con

efficacia il loro specifico ruolo in un mondo del lavoro in continua trasformazione. Le estese innovazioni nell'organizzazione del lavoro, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la delocalizzazione dell'attività produttiva, la mancanza di un legame di capitali e know how con il territorio e di una coscienza di classe tra i lavoratori, la loro impercettibile conversione mediale da lavoratori a consumatori ed infine il disorientamento di alcuni dei loro tradizionali partner politici di riferimento hanno tolto ai sindacati il terreno sotto i piedi facendo mancare loro il riferimento, di condizioni chiaramente definite, che in passato avevano consentito loro di ottenere importanti successi per quanto riguarda le retribuzioni e la tutela sociale.

#### Interazione tra mercato, stato e società civile

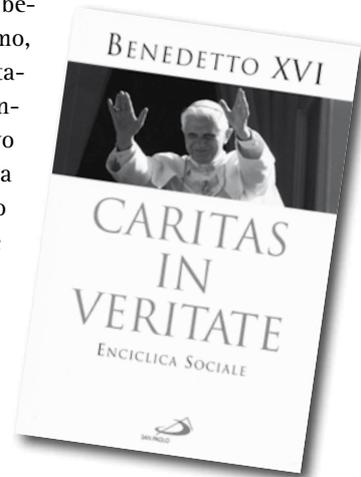
Nell'Enciclica il Papa parla però anche delle nuove sfide che i sindacati devono affrontare e li sprona a superare le limitazioni proprie dei sindacati di categoria e a farsi carico di tutta la gamma di problematiche sociali esistenti. Uno degli argomenti cui il Papa si riferisce è quello del "conflitto tra persona lavoratrice e persona consumatrice". I sindacati non devono, e qui le sue parole si fanno esplicite, "chiudersi nella difesa degli interessi dei propri iscritti", ma "volgere lo sguardo anche verso i non iscritti e, in particolare, verso i lavoratori dei paesi in via di sviluppo dove i diritti sociali vengono spesso violati". In questo modo i sindacati riusciranno a "porre in evidenza le autentiche ragioni etiche e culturali che hanno loro consentito (...) di essere un fattore decisivo per lo sviluppo". Si tratta di un incoraggiamento rivolto ai sindacati affinché tornino a rappresentare a livello locale e internazionale un efficace scudo protettivo solidale per i lavoratori e un fattore di innovazione sociale per tutta la società. Nell'Enciclica le conseguenze individuali e sociali della disoccupazione sono descritte come

"situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale", causa di "instabilità psicologica" e impedimento a "costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza". Sull'onda emotiva generata dal rischio di disoccupazione di massa a causa dell'attuale crisi, il Papa ammonisce che "l'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali". Si dovrebbe "continuare a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento per tutti", come affermato al paragrafo 32, senza mirare alla piena occupazione in senso tradizionale, ossia sotto forma di solo lavoro retribuito. Papa Benedetto XVI si richiama alla necessità, evidenziata da Papa Giovanni Paolo II nell'Enciclica "Centesimus annus", di un sistema a tre soggetti: il mercato, lo Stato e la società civile. Egli aveva individuato nella società civile l'ambito più proprio "di un'economia della gratuità e della fraternità". Questo spunto viene ulteriormente sviluppato nella nuova Enciclica, laddove si rileva l'esigenza che anche le organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali devono "potersi radicare ed esprimere" sul mercato. Dal reciproco confronto sul mercato di diversi comportamenti d'impresa, Benedetto XVI si aspetta una loro ibridazione soprattutto nel senso di una "civiltà dell'economia". Il fatto che iniziative economiche non orientate al profitto considerano il guadagno uno strumento per raggiungere obiettivi sociali e umani, deve rappresentare un impulso all'umanizzazione del mercato e della società.

#### L'uomo elemento centrale dell'economia

Benedetto XVI, in vita, per il momento come unico *opinion leader* globale, in virtù di un sistema di valori in sé compiuto a tenere conto, in ogni decisione di natura economica, delle relative

conseguenze sul piano morale e fare in modo, mediante l'introduzione di giuste regole, che l'attività economica torni innanzitutto a beneficio dell'uomo, principale capitale, elemento centrale e obiettivo dell'economia. Da diverse parti sono giunte critiche al fatto che il Papa si pronunci sul sistema economico e finanziario pur senza disporre di adeguate



competenze in materia. Ma la validità della sua analisi scardina qualsiasi tentativo di sconfessione. Anche se lo smascheramento della mentalità egoistica volta al profitto e degli intrecci di poteri sprezzanti dell'uomo sono una spina nel fianco per gli speculatori e i sostenitori dell'ideologia dello shareholder value, per i lavoratori e le categorie socialmente svantaggiate la prospettiva formulata in questa Enciclica rappresenta comunque uno spiraglio di luce in questi tempi bui. Nonostante l'inflessibilità dogmatica mostrata da Benedetto XVI nelle questioni di fede soprattutto nei confronti delle chiese dei paesi in via di sviluppo, con questa sua netta presa di posizione sulle questioni sociali egli si schiera a favore degli umili. Nei paesi industrializzati le problematiche sociali non presentano la stessa drammaticità, sebbene anche qui si riscontrino iniquità, emarginazione e scontento. Per quanti nei sindacati e nelle organizzazioni sociali lottano per una maggiore giustizia sociale, la chiarezza di questo messaggio è comunque di grande aiuto, considerato che la lotta per difendere lo stato sociale e contro lo sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente si fa sempre più dura.

# La percezione sociale della crisi ecologica

Alcune riflessioni per una regolazione efficace del benessere e della sostenibilità

DI ELENA BATTAGLINI\*



Elena Battaglini

L'ambiente assume una nuova centralità nel dibattito pubblico in quanto catalizzatore delle contraddizioni, delle disuguaglianze e delle conseguenze inattese implicite nei modelli di crescita delle società occidentali. Principale obiettivo del mio contributo è quello di fornire le coordinate concettuali che possano fornire una trama di sfondo alle riflessioni dei policy makers sulla necessità di nuove forme di intervento regolativo sul benessere e la sostenibilità sociale.

Le nuove relazioni tra stato, mercato e società, sono generalmente osservabili, nell'arretramento dello stato dalle tradizionali sfere di competenza (intervento nell'economia, disciplina del welfare state etc.) e dal contestuale processo di assunzione di alcuni aspetti di queste funzioni da parte degli attori economici e sociali. Esiste un generale consenso sul ruolo dei processi di globalizzazione e individualizzazione, quali forze trainanti di questa transizione. I processi di globalizzazione e di individualizzazione (riflessiva) hanno modificato gli assetti e le relazioni tra stato, mercato e socie-

tà. Il sociologo Ulrich Beck (1986) ha argomentato come l'asse centrale della modernizzazione nelle società industriali sia stato costituito dal controllo della natura e della vita sociale.

Il progetto della cosiddetta prima modernizzazione si dispiegava nella definizione di confini molto precisi - di legittimità e competenze - tra stato, mercato e società che, a loro volta, erano animati da differenti forze motrici: rispettivamente la burocrazia, la competizione economica e la solidarietà. Tra queste sfere spiccava il ruolo autoritativo dello stato-nazione. La razionalizzazione e il controllo delle interazioni e delle interdipendenze tra esse si esercitava attraverso istituzioni quali la famiglia, l'impresa fordista e le politiche del welfare state, nei quali un ruolo determinante hanno giocato le organizzazioni sindacali e sociali. In questo quadro, nella prospettiva della modernizzazione politica, i processi decisionali facevano appello ad una razionalità "comprensiva o sinottica" che, di fatto, implicava che le decisioni organizzative o le stesse azioni di policy potessero essere effettuate e implementate attraverso scelte controllabili nei loro effetti e computabili nei loro benefici.

## La globalizzazione dei rischi modifica gli assetti tradizionali della società

Successivamente, i processi di globalizzazione dei rischi - in particolare ambientali - e di individualizzazione, che hanno privato gli individui dall'ancoraggio con la tradizione, i legami solidali con la propria comunità di appartenenza e con le istituzioni del welfare state, hanno profondamente modificato l'as-

setto descritto e hanno condotto verso un "nuovo" stadio della modernità.

In particolare, il processo di individualizzazione ha eroso definitivamente i legami delle istituzioni comunitarie come la famiglia e la comunità locale e ha privato gli individui delle protezioni sociali dello stato assistenziale. In questo contesto, le minacce ambientali globalizzate, la deprivazione dalle tradizioni, la perdita di riferimento con l'esperienza e la cultura di appartenenza e, aggiungiamo noi, con il lavoro a tempo pieno e per tutta la vita, su cui facevano perno le biografie individuali della prima fase della modernità, hanno come corollario la scomparsa della corrispondenza tra individuo e società nelle sue istituzioni fondamentali e, quindi, la frantumazione delle esperienze individuali e collettive.

L'identità individuale tardo moderna, dunque, non si esprime più in termini di professione e di reddito ma si gioca su diversi ambiti dell'esistenza e il benessere sociale si amplia verso più dimensioni, tra cui quella della qualità della vita e dell'ambiente locale. Nella "società del rischio" è quindi centrale il problema della sicurezza ambientale e sociale che si tenta di "controllare" attraverso la razionalità del calcolo matematico, della dimostrazione causale, degli approcci accentratamente positivisticci che concepiscono l'agire sociale come frutto di comportamenti perfettamente razionali.

Mettendo in discussione i limiti di questa impostazione, le scienze sociali che si sono occupate del rischio pongono al centro delle proprie analisi l'esperienza umana del rischio e, quindi, la sua per-

cezione sociale come fattore determinante del pensare e dell'agire politico. E per la corretta percezione dei rischi ambientali e sociali, e quindi per la loro conoscenza e gestione, è determinante la collaborazione tra scienze umane e naturali, tra razionalità sociali e razionalità scientifiche, tra fatti, interessi e valori.

### Costruire percorsi innovativi e multifattoriali sostenibili

La "società del rischio" presuppone, infatti, un'etica di cooperazione che vada oltre i fossati che dividono discipline, gruppi di cittadini, imprese, amministrazione e politica e, per questo, esige percorsi innovativi e multiattoriali di regolazione sociale e istituzionale, capaci di valicare il breve termine su cui sono tarate le agende politiche, scandite troppo spesso dalle sole scadenze elettorali. La "società del rischio" comporta, quindi, il confronto con problematiche che non possono essere affrontate con i modelli regolativi della prima modernità e vanno individuate nuove forme di intervento "dentro e oltre" il modello autoritativo di stato-nazione.

L'ambiente e la qualità della vita costituiscono questioni che implicano profonde divergenze sia valoriali che d'interpretazione tra gli attori sociali, senza consentire l'appello a "fatti" e a quadri di riferimento condivisi. Le strade nuove spesso assumono i tratti della dialogicità: tra principi, saperi, obiettivi, ragioni e prospettive differenti. In ambito regolativo, sono dunque necessari nuovi strumenti di policy per la costruzione di una governance "partecipata" dell'ambiente e del benessere sociale. Che implichi, e si basi su, indicatori efficaci e una corretta concettualizzazione del tema, come il presente articolo ha cercato di suggerire. L'umanità ha prodotto la crisi ambientale ma noi confidiamo nella possibilità di recuperare un rapporto tra Uomo e Natura basato sulla cooperazione e la solidarietà, cardini tradizionali del lavoro delle nostre confederazioni sindacali.

Beck U., Giddens A., Lash S., 1994, *Reflexive modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Cambridge, Polity Press; *Modernizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios, 1999.

\*Elena Battaglini (e.battaglini@ires.it) è dottore di ricerca in Sociologia dell'Ambiente. Dal 1997, coordina l'Area di Ricerca "Ambiente e Territorio" dell'Istituto Ricerche Economiche e Sociali (IRES Nazionale). Insegna sociologia dell'ambiente presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma "La Sapienza" e metodologia della ricerca sul territorio presso la Facoltà di Architettura di RomaTre.

## “Società basata sull'attività invece che sull'impiego retribuito”

Riflessioni su un nuovo modo di intendere il lavoro

DI BEATE LITTIG\*



Beate Littig

In tempi di crisi, di crescente disoccupazione e di pessimistiche previsioni economiche, sembrano tornare in auge forme di attività lavorativa che si allontanano dalla tradizionale e dominante concezione del lavoro basata sull'impiego retribuito. A titolo di esempio si rimanda all'intervento svolto da F. Bergmann in occasione del congresso 2009 della confederazione sindacale tedesca DGB sul capitalismo. I fautori delle nuove forme di lavoro sostengono, per varie ragioni, la necessità di ampliare il tradi-

zionale concetto di lavoro retribuito in quanto concetto guida della società. Si tratta fondamentalmente di riconoscere e valorizzare il lavoro svolto per sé, il lavoro di riproduzione o l'impegno civile in quanto attività equivalenti all'impiego retribuito e socialmente necessarie.

L'interesse del mondo politico e scientifico per le attività diverse dal lavoro retribuito si è rivolto nei passati decenni a diversi ambiti di attività in funzione della situazione socio-politica.

Dapprima è stato il nuovo movimento femminista alla fine degli anni '60/inizio degli anni '70 ad occuparsi del mancato riconoscimento, a livello pubblico, del lavoro di riproduzione, di cura e di assistenza svolto dalle donne nelle famiglie. A tale riguardo le critiche venivano rivolte alla divisione di genere del lavoro e al connesso modello tradizionale del capofamiglia, che faceva sì che in molti campi le donne dipendessero dai rispettivi mariti.

La crescente disoccupazione che ha caratterizzato la fine degli anni '70/ inizi degli anni '80 e il connesso impoverimento delle casse dello Stato, l'aumento del carico fiscale e – non da ultimo – la diminuzione degli orari di lavoro hanno fatto sì che le attività produttive diverse dall'impiego retribuito acquistassero interesse agli occhi del mondo politico e scientifico. A ciò si aggiungano le critiche rivolte alle dominanti forme di lavoro alienato, che non sfruttano affatto le potenzialità dell'uomo in termini di capacità lavorativa e sviluppo.

### Un sistema economico non sostenibile suscita perplessità

Dall'inizio degli anni '90 il problema si è acuito a causa dell'aumento del numero di disoccupati e dell'erosione del rapporto di lavoro maschile standard. La crisi della società fordista del lavoro si è estesa fino a diventare crisi dello stato sociale. Ora non è più certo che i problemi si possano risolvere mediante strumenti di incentivazione economica. A ciò si sono aggiunte le obiezioni che, in materia di politica ambientale, sono state sollevate nei confronti di ulteriori incrementi di produttività, solitamente connessi – soprattutto nell'industria – a un maggior sfruttamento dell'ambiente. È stato generalmente messo in discussione un sistema economico che si basava su un benessere materiale ecologicamente non sostenibile.

Sono invece stati proposti, oltre a una generale riduzione degli orari di lavoro e alla redistribuzione del lavoro, sistemi come il lavoro civile (impegno civile), l'idea del "lavoro misto", l'introduzione

di un reddito di base indipendente dall'impiego lavorativo o un pacchetto di misure armonizzate che potessero alleviare il problema della disoccupazione, estendere il concetto di lavoro basato sull'impiego retribuito e/o sgravare le casse dello stato sociale e/o potenziare la coesione sociale. A ciò si sono aggiunte, quantomeno dall'inizio del nuovo millennio, voci che segnalavano le possibili conseguenze socio-politiche di una trasformazione demografica e dell'impossibilità di soddisfare il crescente fabbisogno in termini di lavoro di cura solo mediante i servizi commercializzati.

### La sfida della non autosufficienza

Perciò il cosiddetto assegno di cura può essere inteso anche come tentativo di riorganizzare, grazie al sostegno statale, il lavoro di cura socialmente necessario con l'ausilio di un reddito supplementare – pur in una "zona grigia" tra lavoro formale e informale. I regimi di cura diventano un problema in termini di politiche di genere, in quanto tendono ad adottare la tradizionale concezione dei ruoli di genere, incentivano l'occupazione illegale e precaria (delle immigrate) e non consentono di realizzare un reddito sufficiente. A titolo di alternativa si propone una sostanziale reinterpretazione del concetto di lavoro, che viene visto come un'attività svolta a beneficio di altri. In un bilancio critico dell'ormai continuamente richiamato principio di gender mainstreaming, il mondo femminista reclama un coinvolgimento sensibilmente maggiore degli uomini nel lavoro di cura socialmente necessario. Ne consegue la necessità di mettere in discussione il modello di pari opportunità basato esclusivamente sullo stile di vita dominante incentrato sull'impiego retribuito, nel quale si cerca semplicemente di integrare la figura femminile.

### Nuove alleanze per promuovere cambiamenti

Solo in seguito all'attuale crisi finanziaria, all'estensione del ricorso alla

settimana corta, alla crescente disoccupazione, all'elevato debito pubblico e all'incertezza riguardo la fine della crisi, sembra essersi risvegliato l'interesse politico nei confronti di modelli alternativi (manifestato ad es. con l'intervento di F. Bergmann al congresso DGB 2009 sul capitalismo, il commento di Bergmann in FR del 9.7.09, p. 20, il rinnovato invito a costruire una società basata sull'attività contenuto nel nuovo rapporto del Wuppertalinstitut, BUND et al., 2008, l'iniziativa formativa "Mut zur Nachhaltigkeit" (Il coraggio della sostenibilità) della fondazione tedesca Stiftung für Verantwortung<sup>1</sup>, oppure le attività della fondazione "Denkwerkstatt Zukunft. Stiftung für kulturelle Erneuerung"<sup>2</sup>, che mirano a introdurre nuove forme di benessere, per quanto possibile a risorse zero. Non è attualmente possibile prevedere quanto durerà questa nuova domanda di alternative ai tradizionali stili di vita basati sull'impiego retribuito. Forse nei prossimi mesi le conseguenze delle crisi attualmente in corso – oltre a quella finanziaria siamo oggi di fronte a una crisi ecologica e a una crisi sociale – contribuiranno a far avanzare la ricerca di nuove possibili vie da percorrere. E forse nascerà una forte alleanza tra nuovi movimenti globali alternativi e soggetti ormai radicati nella realtà sociale, come i sindacati, che imprimerà un'accelerazione a queste trasformazioni.

<sup>1</sup> <http://www.forum-fuer-verantwortung.de>

<sup>2</sup> <http://www.denkwerkstattzukunft.de/>

\*Beate Littig dirige l'Istituto di Sociologia dell'Istituto per Studi Superiori (Institut für Höhere Studien) a Vienna ed è docente all'Università di Vienna.